



CRISTINA
CHIABOTTO
*Di notte contavo
le stelle*

Romanzo

Rizzoli

Cristina Chiabotto

Di notte contavo le stelle

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

Publicato in accordo con Agenzia letteraria Silvia Donzelli

ISBN 978-88-17-07666-1

Prima edizione: settembre 2014

Seconda edizione: ottobre 2014

Di notte contavo le stelle

A Salvatore, il mio angelo

Il malocchio

Nonna Maria toglie il malocchio. Non sa leggere né scrivere, sa fare solo la sua firma, ma sa togliere il malocchio. Ogni volta che vado da lei, le chiedo di praticarmi la formula magica. Allora si mette in piedi di fronte a me, mi tocca la fronte tre volte, la cima della testa e la nuca, e per tre volte recita in un bisbiglio: «Io te sciopero ra capo a' pere, chi t'è fatt' male te pozza fa' bene. Uocchio contruocchio mittingill a' l'uocchio, schiatta riavol e crepa l'uocchio!».

Poi si arrotola una ciocca intorno all'indice destro e tira forte. Se si sente uno schiocco secco vuol dire che avevo il malocchio e lei me l'ha tolto, altrimenti tra le dita le resta solo qualche capello: «C'hai dormito sopra, ce l'avevi da ieri. Adesso puoi star tranquilla, però se non te lo facevo e ci dormivi sopra un'altra notte ti alzavi distrutta, non c'avevi forza, figlia mia».

Alla fine mi sorride e mi dà un bacio sulla fronte.

Da quando la mia vita è cambiata, i miei capelli schioccano quasi sempre. Sono sotto lo sguardo di così tante persone che è impossibile non attirare invidie, pensieri negativi e frustrazioni. Ora ci ho fatto l'abitudine, ma

per un paio d'anni ho sofferto parecchio. Lontana da casa per 330 giorni l'anno, è stato difficile mantenere un equilibrio. La famiglia, la casa, il paese: è da qui che vengo ed è qui che torno quando ho bisogno di fare il punto, fermarmi, rimettere ordine. E funziona, funziona sempre.

Come Dorothy nel *Mago di Oz*, per tornare a casa mi basta battere i tacchi tre volte e dire la formula magica: «Nessun posto è come casa mia, nessun posto è come casa mia...».

Casa dolce casa

Sembrava che le pareti del bagno mi crollassero addosso. Mi guardai intorno e riconobbi la piastrella scheggiata sul muro di destra, la terza dall'alto, con la scritta minuscola a matita: MARTA 4^a C SEI LA PIÙ FIGA, e la macchia ingiallita sul pavimento sotto i miei piedi. Ero seduta sul water e contavo i minuti che mancavano alla fine dell'intervallo. Se potevo mi chiudevo sempre nello stesso bagno, l'ultimo in fondo a sinistra, quello che veniva usato di meno, forse perché era il più lontano dall'entrata. All'inizio dell'intervallo era scoppiato un putiferio, la prof. di latino ci aveva dato la possibilità di scegliere tra due date per la versione e la classe si era spaccata a metà, un gruppo voleva posticiparla il più possibile, un altro voleva anticiparla per non sovrapporla al compito di matematica. Alla fine qualcuno aveva proposto di fare per alzata di mano. Mi ero tenuta in disparte per tutta la discussione, ora avrei dovuto schierarmi. Senza che nessuno mi vedesse, sgusciai fuori dalla classe e mi nascosi in bagno, pensando che così avrebbero votato e io me la sarei scampata. Lo facevo sempre, quando bisognava fare un passo avanti scappavo e mi

nascondevo. Non me la sentivo proprio, preferivo far parte della tappezzeria.

«Signora, sua figlia è davvero una brava ragazza» si complimentava suor Maria quando mia mamma andava al ricevimento. Ma io avrei voluto essere diversa, più sveglia e sfacciata. La scuola poi non mi aiutava: era un istituto femminile, che frequentavo fin dalle elementari. In alcuni momenti mi sembrava di trascorrere il mio tempo in una prigione invece che in una scuola, e avrei solo voluto scappare da lì per non tornarci mai più.

Avevo sedici anni, appena suonava la campanella le mie compagne si precipitavano al parchetto dietro l'edificio a truccarsi, a raccontarsi storie di baci da film e a parlare dei maschi che vedevamo all'uscita. Io le guardavo da lontano, restando in disparte.

Il mondo si era ribaltato e io senza accorgermene ero rimasta a testa in giù.

Un giorno, durante l'intervallo, origliai la conversazione tra due mie compagne.

«Guarda quella.»

«Sembra una vecchia, con quegli orecchini.»

«E poi qualcuno dovrebbe dirle che esistono i reggiseni.»

«Anche se è piatta come una tavola da surf.»

«Appunto, proprio per quello se lo dovrebbe mettere, così lo riempie con qualcosa e può far finta di averle!»

Fu una pugnolata. Mi sentivo così bella nel vestito nuovo turchese, mamma mi aveva prestato i suoi orecchini pendenti e credevo che un cambio di look mi avrebbe aiutato a essere considerata dal gruppetto

delle più popolari. Invece mi freddarono con risatine e occhiatecce. Feci finta di non sentire, ma dentro di me ero in fiamme e bruciavo di vergogna. Non sapevo come reagire, non avevo parole taglienti da rifilare, non ero capace di menare le mani. Mi appiccicai un sorriso sulla faccia per il resto della giornata, a rischio di sembrare stupida.

Appena arrivai a casa mi precipitai in camera senza neanche salutare i miei, chiusi la porta a chiave e sprofondai la faccia dentro il cuscino.

Mia madre mi seguì, e iniziò a chiamarmi da dietro la porta.

«Tesoro, cosa succede?»

«Niente mamma, lasciami stare.»

Mamma non avrebbe mai lasciato stare, era una guerriera di luce. Ogni tanto mi sarebbe piaciuto che fosse andata lei a scuola al posto mio. Avrebbe sicuramente saputo come sistemare tutte quante, con il suo mantello e la spada di *Guerre Stellari*.

«Guarda che se non apri butto giù la porta.»

Sapevo che l'avrebbe fatto. Mi alzai, diedi un giro alla chiave e mi rituffai a letto a faccia in giù, mi vergognavo.

Mamma non disse nulla, si sedette accanto a me e mi accarezzò la testa piano. Mi sentii subito meglio, come se in tutto il mio corpo scorresse un liquido caldo.

«Dài, amore, cosa ci sarà mai di così tremendo?»

Non risposi, le parole mi si seccavano in gola, non volevo darle il dispiacere di sapere che la scuola, che lei stessa aveva scelto e che credeva essere il posto migliore dove farmi studiare, era popolata da perfide streghe

a cui non piacevo affatto e che facevano di tutto per escludermi.

La mia condizione di emarginata era peggiorata dal fatto che abitavamo in provincia. Ogni giorno papà accompagnava in auto me e Sofia e ci veniva a prendere all'uscita, così non potevo mai fermarmi fuori con le compagne.

«Mamma, voglio restare a Torino dopo la scuola.»

«Tesoro, sai che non è possibile. Come facciamo con Sofia? Papà non può venire a prendere lei, tornare a casa e poi venire a prendere te.»

Borgaro Torinese è solo a una decina di chilometri dalla città, ma quando vivi fuori dieci o cinquanta chilometri sono la stessa cosa, se non hai l'età per guidare e non hai nemmeno il motorino.

Premetti forte la faccia contro il cuscino, volevo vedere quanto tempo ci sarebbe voluto per soffocare.

Tutto d'un fiato mormorai: «Voglio il motorino».

Mia madre mi guardò sorpresa: «Ma se non te n'è mai importato niente... cos'è questa storia, Clara?».

Non risposi, pensai che in fondo anche se mi fossi fermata fuori non sarebbe cambiato niente, nessuno mi avrebbe degnato di uno sguardo. La tristezza mi afferrò alla gola, sentivo un gran magone.

Mamma mi prese, lunga lunga com'ero, e mi tenne tra le braccia cullandomi. Piansi contro il suo petto, così, senza neanche sapere perché.

«Ho fatto le cotolette alla milanese. E anche le patatine fritte.»

Smisi di piangere, il cibo aveva sempre avuto un effetto magico su di me. «Davvero?»